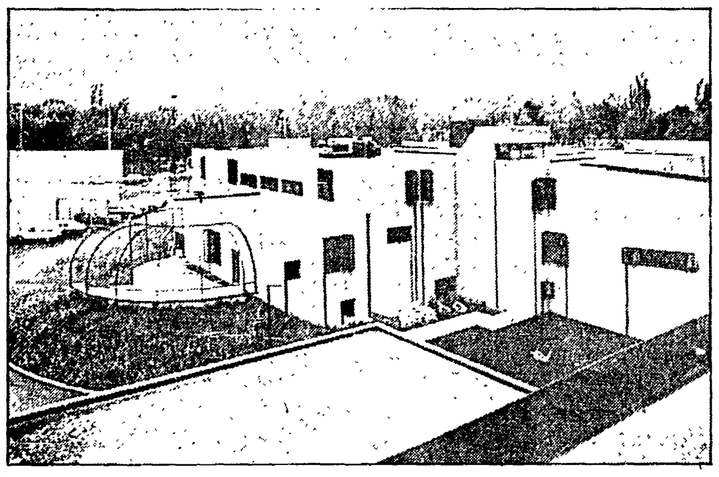
Licio Gelli malato rifiuta il ricovero all'ospedale di Ginevra



«Soffro di cuore ma fuori dal carcere ho paura»

Gli incontri a Camp-Dollon con gli avvocati Poncet e Dean - Gli inutili tentativi per convincerlo a farsi curare all'esterno - Il capo della loggia massonica P2: «Non voglio pagare io per tutti»

ROMA — *Ancora un «rendez-vous», venerdì scorso, nel parlatorio del carcere di Camp-Dollon, alla periferia di Ginevra, tra Licio Gelli e gli avvocati Domenique Poncet e il prof. Fabio Dean, arrivato fresco, fresco da Roma, o meglio da Perugia. È una specie di appuntamento fisso per seguire le varie «faccende» che si vanno sviluppando, in Italia e in Svizzera, sulla P2, sulla estradizione e sulla sentenza Cudillo che ha mandato assolto il «venerabile» da una lunga sfilza di reati. Ma questa volta, come quindici giorni orsono, si è trattato di un problema di cuore. Non fraintendete: di cuore nel senso della malattia perché il capo della P2 ha qualcosa — come racconta da tempo — che non funziona a quella «pompa» fondamentale per la vita dell'uomo.*

Il carcere, in realtà, ha rappresentato, oltre alla mancanza di libertà, anche una specie di «esaltazione» della malattia che ora si fa sentire. Fino a quando l'uomo dei «mille misteri», il «potente», quello che dava del tu a ministri e generali in Italia, ma anche in Argentina o in Inghilterra, girava il mondo per mantenere «relazioni pubbliche» e controllare i conti in decine di banche, il cuore aveva funzionato bene. L'attività frenetica, il movimento, il «tessere trame» e nuovi rapporti, l'operare per la conquista di sempre maggiori posizioni chiave nella vita di un paese come l'Italia, aiutavano — pare — a star su, ad essere in forma. In cella, invece, gli anni e gli acciacchi, anche per Licio Gelli, hanno cominciato a farsi sentire: un po' di asma, molto nervosismo e molta tensione e, infine, il cuore. Gelli, negli ultimi mesi, ha scritto decine e decine di cartelle per un libro-memoriale che vorrebbe dare alle stampe tra breve. Ora è stanco: il cuore, appunto, hanno sentenziato i sanitari del carcere. A questo punto, nell'attrezzato centro medico di Camp-Dollon, sono stati eseguiti i controlli di rito. Pare che, effettivamente, sia stato accertato che il capo della P2 non sta molto bene. Insomma, non si tratterebbe di una manovra «strategica» (ricordate che il capo della P2 osò persino chiedere asilo politico alle autorità svizzere) ma di una malattia vera. A questo punto, gli avvocati Poncet e Dean avevano deciso di «ufficializzare» il tutto: anzi di chiedere direttamente, con apposita istanza, al giudice istruttore Harari che al tribunale di Ginevra si occupa dell'inchiesta su Gelli, il ricovero in clinica.

Il carcere di Campo-Dollon è uno dei più moderni della Svizzera, alla periferia di Ginevra. Dalle finestre delle celle, dal parlatorio, dai «corridoi» per l'aria si vedono fuori, in questi giorni, i prati verdissimi, il canale con l'acqua limpida e i primi ragazzi delle ville dei dintorni che, la mattina presto, vanno a cavallo, chilometro dopo chilometro, per riempirsi i polmoni di ossigeno. L'ambiente è sano, splendido, da cartolina, ma si tratta pur sempre di un carcere. L'ospedale cantonale di Ginevra (quello dove è morto Umberto di Savoia) è però ancora più bello: stanze e corridoi lindissimi,

Licio Gelli e, in alto, il carcere nel quale è rinchiuso

organizzazione perfetta, sale di pronto soccorso e di cura come si vedono soltanto sulle riviste americane, abbondanza di medici e di infermieri, niente macchine e rumori nei dintorni.

Forse il magistrato avrebbe persino accolto la richiesta di Gelli presentata attraverso i legali, ma a questo punto, c'è stato il colpo di scena: Licio Gelli ha detto di no. «Io non esco — avrebbe spiegato agli avvocati — da Camp-Dollon perché qui mi trovo bene. È un carcere, ma un bel carcere. Eppoi — avrebbe aggiunto il "venerabile" — voi lo dovreste sapere bene: qui sono ben protetto e controllato 24 ore su 24. Nessuno, inoltre, può avvicinarmi se non è un parente o un legale. Ci pensate, io Licio Gelli in un ospedale pubblico? Come minimo sarei perennemente inseguito e insidiato da giornalisti e fotografi, da postulanti vari, da editori fasulli e da spioni di chi sa quante nazioni». Insomma, la sensazione ricavata da chi ha saputo della faccenda, soprattutto, tra gli «addetti ai lavori» è che Gelli abbia paura. «Non si azzarderebbe mai — ha spiegato un magistrato — a mettere il naso fuori dal carcere». Naturalmente nessuno ha saputo o voluto spiegare che cosa tema il capo della P2. È ovvio presumere, comunque, che molti sarebbero ben felici di impedire al «venerabile» di dire qualcosa di troppo. Qui il discorso, torna a Licio Gelli: burattino o burattinaio? Non sarà facile nemmeno per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 sciogliere questo nodo, figuriamoci per i magistrati svizzeri che, per abitudine, si attengono solo ai fatti.

Tra l'altro, proprio in questi giorni, i magistrati del tribunale supremo di Losanna, hanno chiesto alla Procura romana un supplemento di informazioni sulle ultime vicende giudiziarie di Licio Gelli. La risposta è stata immediatamente redatta e inviata, appunto, a Losanna. Della bisogna, il procuratore capo Gallucci, ha incaricato il dott. Ernesto Cudillo, che ha spiegato agli svizzeri come e qualmente aveva assolto, da tanti reati, Licio Gelli, con una sentenza scandalosa. Le autorità svizzere hanno preso buona nota di tutto e si sono riservate, ancora una volta, ogni decisione sulla estradizione.

Licio Gelli, anche nel «rendez-vous» di venerdì scorso con i propri avvocati, ha continuato intanto a ripetere quella che sta diventando un po' la sua linea difensiva: «Sottogoverno, trame di vario tipo, traffici di valuta, soldi a miliardi, delitti. Ormai mi stanno davvero accusando di tutto. Cercate un po' di farlo capire ai magistrati svizzeri e a quelli di Roma e di Milano. Qui mi stanno accusando davvero a sproposito. Ho fatto tutto io: con i bulgari, con gli americani, con i rumeni, con il Vaticano, con Calvi, con i turchi e i tedeschi. Avrei organizzato, ucciso, preparato "golpe" e convinto Leone che la mia repubblica presidenziale era giusta. Sono stufo e stanco! Davvero stufo. Sono venuti a leccarmi i piedi in tanti per entrare nella mia P2 e ora fanno tutti finta di non conoscermi. C'è gente che ha avuto da me mille segni di amicizia ed è capace di andare a raccontare, ai magistrati e alla Commissione d'inchiesta, di non avermi mai conosciuto né incontrato». Lo sfogo — dicono in molti — non è nuovo ed è sempre lo stesso, ma appare abbastanza sincero. Gelli, insomma, si sentirebbe «fregato» da qualcuno che, nell'ambito della stessa P2 e degli ambienti che contano, stava di certo più in alto di lui.

A questa linea di difesa si sono aggrappati, ultimamente, anche i difensori del «venerabile» che, nelle loro istanze per confutare la richiesta italiana di estradizione, parlano di Gelli come di un «perseguitato politico»: di uno, insomma, che si cerca di riportare in Italia a tutti i costi perché paghi per tutti e paghi per un costume di sottogoverno, di intrallazzo e di trame che è stato ed è ancora oggi utilissimo a tanti. La linea, dal punto di vista «strategico» è legale, è azzeccata con le autorità svizzere. Gelli non negherebbe alcune cose, ma avrebbe fatto raccogliere migliaia di pagine di giornale e atti di molte procure italiane proprio, per dimostrare un atteggiamento persecutorio nei propri confronti. Le cose, come si sa, stanno in ben altro modo, ma è del tutto logico che il «venerabile» abbia messo a punto con il gruppo di legali importanti che ha a disposizione, una tattica che in Svizzera potrebbe, appunto, avere anche un qualche successo.

Comunque, la decisione sulla estradizione nel corso di una pubblica udienza, non dovrebbe essere presa prima del giugno prossimo. Queste almeno sono le ultime notizie.

Wladimiro Settimelli

Torna il movimento pacifista

gazione e di mobilitazione, il movimento pacifista italiano è un territorio ancora molto instabile, ancora lontano da un qualche futuro assestamento.

Una miriade di riunioni, spesso convocate all'insaputa del resto degli organizzatori (è il caso di una conferenza stampa indetta dal Comitato per la pace di Padova) e un fitto intreccio di telefonate, contatti, discussioni spesso molto tese, potevano sembrare una base di partenza troppo sfilacciata, troppo inconsistente per una manifestazione di ampio respiro come questa. E invece — a dimostrare una volta di più come le mobilitazioni sui temi fondamentali possano sempre contare su una «saggezza politica diffusa» che supera ogni logica di schieramento — il corteo ha cancellato per un giorno ogni diffidenza. «Se ci sono troppi comunisti — diceva un compagno che ha seguito molto

Il corteo di Vicenza

da vicino le fasi preparatorie - sembrerà una manifestazione solo nostra; e sarebbe un torto al movimento. Se ce ne sono troppo pochi, è lo stesso un bel guaio, perché vorrebbe dire che il partito non sente abbastanza sua questa lotta...».

Né troppi né troppo pochi: semplicemente è impossibile e anche inutile, in cortei così numerosi e così caleidoscopici, fare una conta. C'erano comunisti, demoproletari, PdUP, radicali, ACLI, consigli di fabbrica, rappresentanze sindacali, obiettori di coscienza, gruppi antimilitaristi. Non c'erano — perdurante e preoccupante assenza — socialisti e UIL: ma questo è appunto un segno di quella diffidenza che il movimento non è ancora riuscito a vincere. C'erano, poi, tutti gli indefinibili protagonisti della molecolare, pulsante «neopolitica» con cui la testa pensante del movimento, qui a Vicenza, ha voluto e saputo confrontarsi: gruppi cattolici di base, non meglio identificati circoli giovanili, gruppetti di fricchettoni senza bandiera, rocchettari cuoiuti e crinuti. Variopinti gli striscioni, la simbologia, le bandiere, con il rosso come sfondo fisso a cromatismi cangianti. Largamente egemoni gli slogans contro i missili americani e sovietici, contro la logica dei blocchi, contro l'incombente sterminio nucleare, contro la logica del terrore; ma non mancavano robusti cori di «Fuori l'Italia dalla NATO».

Un'unità difficile, ma un'unità di fatto: non c'è bisogno di parole d'ordine vincenti per spiegare alla gente che la guerra è una porcheria, non c'è bisogno di essere tutti arroccati su un'identica piattaforma politica per riempire le strade di italiani che vogliono vivere in pace.

Davanti alla caserma NATO (situata, ironia e sfrontatezza della sorte, in Viale della Pace), il corteo ha sostato qualche istante. Impossibile sapere o anche solo indovinare che cosa pensano di manifestazioni come queste i militari americani (un migliaio) di stanza a Vicenza: i rapporti tra il contingente NATO e la popolazione civile sono quasi inesistenti da una ventina d'anni, eccezion fatta per qualche concerto di cortesia offerto ai vicentini dal comando militare. Contatti solo formali. La truppa fu drasticamente ridimensionata appunto una ventina d'anni fa, in seguito alle furiose e sanguinose risse che si scatenavano, tra americani, nei locali pubblici di Vicenza. Da allora, regna la reciproca indifferenza. Ma è risaputo, del resto, che non è mai toccato agli eserciti il compito di favorire la conoscenza reciproca tra i popoli.

Michele Serra

In migliaia in Sardegna per la pace

CAGLIARI — Diverse migliaia di persone provenienti da numerosi centri della Sardegna hanno partecipato alla marcia della pace organizzata dall'omonimo comitato cagliaritano in concomitanza con le altre manifestazioni in programma a Comiso ed a Vicenza. I partecipanti alla marcia — studenti, donne, bambini, operai, disoccupati, professionisti — sono partiti dal piazzale Trento antistante il palazzo della regione.

A piedi, percorrendo la strada statale 130, hanno attraversato gli abitati di Elmas, Assemini, Decimomannu fino ad arrivare dopo 26 chilometri a Villasor. In questo ultimo centro, davanti al palazzo municipale ed alla presenza del sindaco e dei componenti la giunta comunale, gli organizzatori della marcia hanno reso noto il documento politico, predisposto per l'occasione, contenente una serie di richieste per il disarmo e contro la politica degli armamenti. Prima di giungere a Villasor i partecipanti alla marcia per la pace hanno sostato dinnanzi all'ingresso della base militare della NATO di Decimomannu in segno di protesta per la massiccia presenza delle servitù militari in Sardegna.

Il presidio di Comiso

alla testa d'uno dei tanti serpentoni di folla in marcia nel paese. Ma se la mafia lo ha ucciso, aggiungevano, il «movimento» è ancora qui; più forte di prima. Dopo i grandi raduni che hanno scosso recentemente Germania e Inghilterra, ieri a Comiso, in una magnifica giornata di sole, s'è visto quanto è esteso l'arco delle forze che vogliono la pace. A guardarla da qui, Ginevra è sembrata più vicina.

Se un presidio simbolico può interrompere i lavori per la nuova base (ieri è avvenuto: i camion delle ditte appaltatrici non hanno varcato i cancelli del Magliocco; polizia e carabinieri non sono intervenuti), perché escludere che si possano piegare alla logica delle trattative le due grandi potenze?

È in questo clima di rinnovata fiducia, segnato però dalla preoccupazione per i troppi segnali — qui, in Sicilia — d'un processo di militarizzazione, che Luigi Colajanni, segretario del PCI siciliano, ha risposto positivamente (sul «Giornale di Sicilia» di ieri) alla proposta delle ACLI di «manifestare a Ginevra».

Il rilancio dei negoziati è chiesto dalla segreteria nazionale della CGIL. Il sindacato con una apposita nota definisce «necessaria la sospensione dei lavori»; fa appello al Parlamento perché «valuti al di fuori di ogni automatismo» l'esito del confronto USA-URSS.

Si preannunciano, quindi, mesi di mobilitazione. Non è un caso che ieri mattina ad «assediare» il Magliocco ci fossero i sindaci di mezza Sicilia. Proprio perché — ricordando quanto disse Lagorio nell'estate '81 a «giustificazione» dell'inattesa decisione governativa — s'è capito che tutta l'isola rischia di diventare un gigantesco «pagliaio» predisposto per accogliere gli «aghi» della morte nucleare.

Il cronista raccoglie dal vivo interrogativi angoscianti: «Che ci fanno centinaia di militari ormai da un anno a Pantelleria e Lampedusa?»; «Perché a Trapani viene riattivato l'aeroporto "Milo", abbandonato da tempo?»; «Perché sono state costruite decine di caserme in quello di Birgi dove fanno scalo anche aerei civili?»; «Riusciranno allevatori e contadini dei Nebrodi ad impedire l'esproprio di ventimila ettari dove si vorrebbe piazzare il gigantesco poligono?».

Risposte ufficiali non ce ne sono; il Parlamento non ne ha mai discusso, il governo regionale siciliano non si scompone. Ma che ci siano «lavori in corso» non è un'illusione ottica del movimento per la pace. I sindaci lo sanno, e sono venuti qui a Comiso. Insieme a loro i segretari delle federazioni del PCI, a sottolineare l'impegno di mobilitazione in ogni angolo dell'isola. C'è il gruppo parlamentare comunista all'ARS.

Le compagne Angela Bottari e Rosanna Branciforti (assieme a loro tutti i deputati nazionali della Sicilia) fanno sentire la voce delle 13 pacifiste straniere che l'11 marzo furono vittime — qui a Comiso — della repressione poliziesca e chiedono che Rognoni si impegni a revocare il decreto d'espulsione. Sono venuti qui il pittore Treccani, tra i promotori a dicembre della marcia Milano-Comiso; Notarianni, direttore di «Pace e guerra». Sono ormai di casa Ninni Guccione, del direttivo nazionale delle ACLI ed Angelo Capitummino, deputato dc; e poi le delegazioni dell'ARCI, della Lega per l'ambiente, della Federazione giovanile evangelica italiana. Numerosissime le organizzazioni pacifiste europee, giapponesi, mediorientali.

È ancora la Sicilia. Con le sue delegazioni sindacali, i dirigenti regionali della federazione unitaria, i rappresentanti dei consigli di fabbrica, delle organizzazioni contadine, degli artigiani, il PdUP, Democrazia Proletaria e centinaia di studenti. Ma una notizia riesce forse meglio di qualunque elenco a dare il senso di quanto sia ampio il movimento che si oppone ai missili ad «est ed ovest»: Giacomo Cagnes, l'instancabile presidente del CUDIP, sta partendo per gli USA. Diciotto università americane lo hanno invitato a discutere di pace e disarmo.

Saverio Lodato

Equo canone e sfratti

mo subito che essa non riguarda automaticamente i sei milioni di contratti. E neppure quelli (sono 4 milioni e mezzo) in scadenza degli inquilini che nel '77 avevano un reddito inferiore a 8 milioni. Riguarda solo i contratti che scadono da luglio a dicembre prossimi e solo delle città con più di 300.000 abitanti e delle «aree calde» (200 Comuni su 8.000). Quindi, alcune centinaia di migliaia di inquilini. Vengono escluse le zone industriali come Prato e Pavia, centri turistici come Viareggio e Desenzano e la riviera ligure.

Nessuno misura per gli sfratti è ancora certa anche se si fa sapere che nessuno dei partiti sarebbe contrario ad una proroga per fronteggiare l'emergenza. Si ricorrerebbe ad una semplice proroga di sei mesi, rinviando il problema ed aggravandolo.

Nessuno intesa neppure per la «terziarizzazione», cioè la trasformazione di alloggi in uffici. La DC pretende la massima libertà per la proprietà: basterebbe comunicare al sindaco il cambio di destinazione d'uso. Il PSI chiede invece grosse penalizzazioni. Finora con il sistema del cambio di destinazione, 700.000 famiglie sono state espulse dai centri storici.

La richiesta dei sindaci delle grandi città per obbligare ad affittare chi tiene le case vuote non è stata raccolta. Si è preferito giocare sul fisco, raddoppiando la tassa Formica (dal 200 al 400%), una misura impraticabile.

Altre divisioni nella maggioranza sul fondo sociale. Non si è d'accordo sugli stanziamenti e come reperirli, non si è d'accordo sui meccanismi di erogazione e a chi affidarli.

Questi, in sintesi, i punti di contrasto. Intanto, per martedì sono fissati alcuni incontri. Una riunione al ministero dei LLPP con le organizzazioni degli inquilini e dei proprietari, un incontro tra i ministri Darida e Nicolazzi, infine un altro vertice — il settimo — del quadripartito.

Claudio Notari

De Mita ribadisce: eternità del potere dc (Ma anche nella DC c'è chi reagisce)

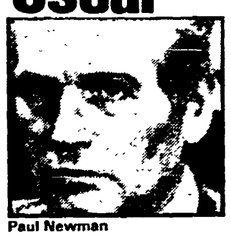
ROMA — Con un'intervista che apparirà oggi su *Repubblica*, Ciriaco De Mita rilancia le proprie tesi. Da un lato egli traccia una prospettiva politica neocentrista, che chiama «*moderna*», alla quale dovrebbero esser costretti non solo i partiti minori ma anche (nel suo disegno) un Partito socialista privo di altre possibilità che non siano quelle del patto leonino con la DC. Dall'altro, pur continuando a parlare della necessità di un'alternativa, svuota totalmente di contenuto questa ipotesi affermando che il PCI si può proporre quale perno di un'alternativa ma solo «*in teoria*» perché non sarebbe «*culturalmente e politicamente attrezzato per gestire un paese industriale dell'Occidente*». Nell'avvenire, dunque, non dovrebbe esistere spazio che per una prosecuzione del potere dc, garantito da alleanze forzose con gli altri partiti, trattati come satelliti. Questa è la tesi del pentapartito. De Mita prosegue anche l'attacco contro le giunte di sinistra. E dice tra l'altro che sia a Torino, sia a Firenze le amministrazioni di sinistra sarebbero andate in crisi sotto il peso d'una «questione morale»: in un caso per intervento della magistratura penale, nell'altro per decisione degli stessi componenti dell'amministrazione (non è chiaro di quale «questione» si tratti nel caso di Firenze: la DC, in quella città, ha deciso tra l'altro di entrare in giunta con il PSI, cioè con un partito che faceva parte della giunta precedente. Per i dc fiorentini evidentemente il problema non esiste). Mentre il segretario dc ribadisce la propria linea, la vocazione neo-centrista del nuovo gruppo dirigente si trova al centro d'una vivace polemica. Si potrebbe dire che è stretta tra due fuochi. Da una parte vi è il quadro del partito — i Piccoli, i Forlani, i Colombo — disturbato dalle imprudenze del vice-segretario nazionale e tutt'altro che entusiasta delle innovazioni di De Mita. Dall'altra vi sono quei settori popolari cattolici i quali hanno prestato alla DC forze e sostegni nel momento peggiore della sua crisi. Il più esplicito, in questa seconda schiera, è Roberto Formigoni *leader* del Movimento popolare: per lui è positivo che De Mita abbia indebolito le correnti, ma è estremamente negativo che la DC si proponga sulla scena come polo moderato e conservatore. «*Se la DC* — dice Formigoni in un'intervista a *Panorama* — *ci cambierà tra le mani noi siamo pronti a lasciarla*». E soggiunge: «*Non è ancora ben chiaro se guiderà un polo moderato per gestire l'esistente, in alternativa al polo riformista delle sinistre, o se invece saprà essere un partito moderno che non smantella lo Stato sociale*». «*Contro l'ipotesi targata Beniamino Andreatta* — proclama Formigoni — *siamo pronti a dar battaglia fino alle conseguenze estreme*».

Piccoli (sul *Popolo*) se la prende con Mazzotta, «*Si ha sempre* — egli dice — *il diritto di mutare le proprie posizioni congressuali, ma deve essere evidente che tali opinioni non hanno né la sanzione di documenti ufficiali di partito, che vanno proprio nella direzione opposta, né il viatico di una discussione interna*». Forlani sostiene che non ha senso proporre ora delle formule «*restrittive*» come quella neo-centrista. Claudio Martelli (su *Panorama*) cerca di distinguere tra De Mita e Mazzotta; tenta di «salvare» il segretario democristiano, sperando nel suo ravvedimento: De Mita — afferma — dovrà pur tener conto delle polemiche sollevate dalle sortite di Mazzotta. Non può fare a meno però di riconoscere che le recenti dichiarazioni del ministro del Tesoro Goria vanno proprio nella direzione del neo-centrismo. L'incontro delle Frattocchie tra PCI e PSI, secodo Martelli, «*è importante ma non va sopravalutato*»: i socialisti faranno una scelta definitiva prima delle elezioni politiche e proporranno all'elettorato una scelta «*su una sola linea politica, non su due*». Di quale scelta si tratterà Martelli non dice.

Oscar

mercato. Anche in questo caso i giochi sono fatti. Larry Del Genio, bookmaker appassionato di cinema, mette ogni anno in palio il suo consistente gruzzolo di dollari accettando scommesse sui vincitori degli Oscar, e, in genere, il suo botteghino è un ottimo barometro per prevedere i risultati. A giudicare dalle sue scelte l'attrice favorita è Meryl Streep, data 6 a 5, seguita a ruota da Jessica Lange, 3 a 1. Paul Newman non ha rivali come attore protagonista (2 a 1); il regista di «Tootsie», Sydney Pollack, è a 3 a 1, ma niente in confronto a Steven Spielberg che con il suo «ET» domina ben due categorie 6 a 5.

Nel frattempo da mesi i principali critici cinematografici americani mettono a repentaglio la loro credibilità facendo a gara per prevedere l'imprevedibile esito della serata. C'è Andrew Sarris del sofisticato «Village Voice» che vorrebbe che l'Oscar fosse assegnato a «Chan is missing», film prodotto da una piccola casa indipendente di San Francisco. Che non è stato neanche preso in considerazione. Per Charles Champlin del Los Angeles Times il favorito è «Gandhi». I suoi redattori si sono schierati però per «Tootsie» e «ET».



Paul Newman

Meryl Streep

Peter Biskind, direttore e gran patron di American Film (La bibbia del cinefilo americano), ha addirittura compilato un vero e proprio sistema con il quale è possibile prevedere la votazione dei membri dell'Accademia: tre sarebbero i criteri fondamentali nelle scelte. Il più importante è il Criterio del Prestigio: i film seri sono privilegiati rispetto a quelli comici e popolari. L'anno scorso «Momenti di gloria» vinse su «I predatori dell'arca perduta», l'anno precedente «L'impero colpisce ancora» non venne nemmeno preso in considerazione. Secondo questo criterio è facile prevedere la vittoria di «Gandhi» (del regista inglese Richard Attenborough) anche se gioca a suo sfavore la possibilità che un film britannico venga premiato per il secondo anno consecutivo.

L'altro criterio seguito è quello dell'«Anzianità»: l'Accademia ama ricompensare il lungo e costante lavoro al servizio della celluloide, specialmente quando il candidato è una star riconosciuta da pubblico e botteghino, ma non ha mai vinto un Oscar nel passato. Così è stato, per esempio, per Henry Fonda lo scorso anno. Così sembra scontata la vittoria di Paul Newman, che nonostante le sue sei candidature precedenti non ha mai vinto un Oscar. E questo a svantaggio di Ben Kingsley (protagonista di «Gandhi», al suo primo film) e di Dustin Hoffman, che ha già vinto un Oscar con «Kramer contro Kramer». Secondo lo stesso criterio Meryl Streep dovrebbe assicurarsi una statuetta perché l'anno scorso fu battuta da Katherine Hepburn e perché Jessica Lange sarà sicuramente premiata come migliore attrice non protagonista (per «Tootsie»). E questo è il terzo criterio di scelta, quello del «Una cosa a me una cosa a te», secondo il quale si prevede la vittoria di Steven Spielberg per la regia di «ET», per consolarlo del probabile mancato Oscar a «ET» come miglior film. (Un caso simile si verificò l'anno scorso quando Warren Beatty vinse l'Oscar come regista di «Reds», battuto da «Momenti di gloria» nominato miglior film dell'anno).

Ultima categoria importante, quella del migliore attore non protagonista, che questa volta secondo il criterio proporzionale delle minoranze razziali vedrà la vittoria di Louis Gossett jr. («Ufficiale e gentiluomo»), attore di colore che sarebbe il primo a vincere un Oscar dai tempi di Sidney Poitier e «Lilies of the field» del 1964.

I preparativi dunque fervono. Ma c'è anche qualcuno, in città, che non ne è coinvolto. Per esempio Francis Ford Coppola, il grande escluso di quest'anno (il suo film «Un sogno lungo un giorno» ha una sola candidatura, per le musiche) che, quasi a dimostrare il suo disinteresse per l'Accademia, ha organizzato un suo festival personale a Santa Fe, nel New Messico.

Dove invece l'eccitazione regna sovrana è a casa di Carlo Rambaldi, il geniale creatore dei più celebrati mostri cinematografici (King Kong, Alien, ecc.) candidato, come era prevedibile, per «ET», il suo mostriciattolo che manda in visibilio grandi e piccini da oltre un anno. Mentre Rambaldi non esce dal suo laboratorio dove continua a inventare l'inventabile, sua moglie, Bruna, fa la spola fra Los Angeles e ogni possibile e immaginabile club e associazione sparsa nel mondo per ritirare i premi per «ET».

«Se Carlo vince organizziamo un grande party», dice Bruna. Ufficiosamente, gli inviti sono già partiti.

Silvia Bizio

Agnano

N 11865 BOLOGNA

Questi i 50 biglietti della lotteria di Agnano estratti al cui possesori andrà un premio di consolazione di venti milioni di lire:

BN	63724	ROMA
BL	99718	AVELLINO
CI	94383	ROMA
M	18085	NAPOLI
BG	86985	MILANO
CG	09685	IMPERIA
N	01461	ROMA
P	01431	ROMA
AQ	35293	FIRENZE
D	95096	RIETI
A	45985	ISERNIA
AR	10065	PISTOIA
CM	18514	ROMA
AV	14110	MILANO
AV	75649	COSENZA
AV	96013	FROSINONE
AA	03422	PESARO
AN	46493	SAVONA
BG	38797	ROMA
AU	80311	ROMA
AO	57210	ROMA
O	80495	FROSINONE
R	48780	ASTI
CS	34323	MILANO
T	03691	ROMA
AQ	28126	MILANO
CI	88520	FIRENZE
BF	22847	PADOVA
E	65894	ROMA
CQ	07501	ROMA
CI	57346	ROMA
BB	10901	MILANO
B	70876	ALESSANDRIA
V	73841	SALERNO
CM	78919	ROMA
AR	83921	MILANO
AP	48106	VENEZIA
F	04792	ROMA
AR	41011	CASERTA
AR	97876	GENOVA
T	10283	BOLOGNA
AO	06982	PERUGIA
AA	50636	GENOVA
AD	76523	PADOVA
N	58433	R. EMILIA
AE	84569	MILANO
BP	03112	ROMA
V	96047	BOLOGNA
AS	30365	BARL.
AR	62735	PALERMO
CQ	28942	ROMA
R	43778	MILANO
BI	55995	MILANO
UR	55539	BRESCIA
T	03725	ROMA
CA	29316	ROMA
CN	48350	GENOVA
CP	49044	GENOVA
Q	17947	NAPOLI
O	22787	MODENA
AC	72810	SALERNO
CB	20950	BOLOGNA
BC	76234	CREMONA
S	83590	FORLI'
BG	17165	NAPOLI
L	92905	BOLZANO
BF	74796	ROMA

RINGRAZIAMENTO

La mamma di Antonio Canepa profondamente commossa, nell'impossibilità di farlo personalmente, vuole assolutamente dimostrare tutta la sua riconoscenza per l'affetto profondo che ha visto in tutti coloro che l'hanno spontaneamente e sinceramente circondata, quasi a volere dividere la portata dell'estrema sventura sua e della sua sfortunata creatura

In particolare, le resterà vivo il ricordo della partecipazione addolorata del Presidente Sandro Pertini, del Presidente della Camera Nilde Jotti, dei compagni socialisti a tutti i livelli liguri e nazionali e degli esponenti degli altri partiti

Inoltre, porta con se l'affetto di tutti i parenti e gli amici che hanno ricordato

ANTONIO

e vono stati vicini alla sua mamma

Genova 10 aprile 1983

ANNIVERSARIO

Nel 5 anniversario della morte del compagno

NESPOLI ETTORE

operaio e presidente della associazione invalidi per rappresaglia Politica e Sindacale, la famiglia lo ricorda ai compagni e agli amici e sottoscrive 50 000 lire per l'Unità.

Napoli, 10 aprile 1983

Nel decimo anniversario della morte del compagno

DAMENO VITTORINO

lo ricordano la moglie, i figli Attilio ed Emilio, le figlie, la nuora, i nipoti e sottoscrivono L. 150 000 per l'Unità

Milano, 10 aprile 1983

Il 1° marzo scorso è scomparso, a Napoli, il compagno

ERRICO CIBELLI

Sante Pascutto lo ricorda ad amici e compagni che in Libia in anni difficili seppe unirli in lotte non dimenticate.

Milano, 10 aprile 1983